

Spettacolo Cultura

Con questo articolo di Rossana Rossanda continuiamo il dibattito sul tema dell'uscita dall'emergenza, aperto da Gianfranco Pasquino e proseguito con gli interventi di Umberto Curi, Luigi Cancrini, Laura Balbo, Ernesto Balducci e Luciano Violante.

ACUTA mi pare l'osservazione di Umberto Curi: mentre la legge sui pentiti passa senza protesta e soltanto la libertà provvisoria concessa a Barbone provocò un fievole sussulto d'opinione, grande è l'agitazione sulla legge per i dissociati (e, va aggiunto, contro quella che diminuisce la carcerazione preventiva).

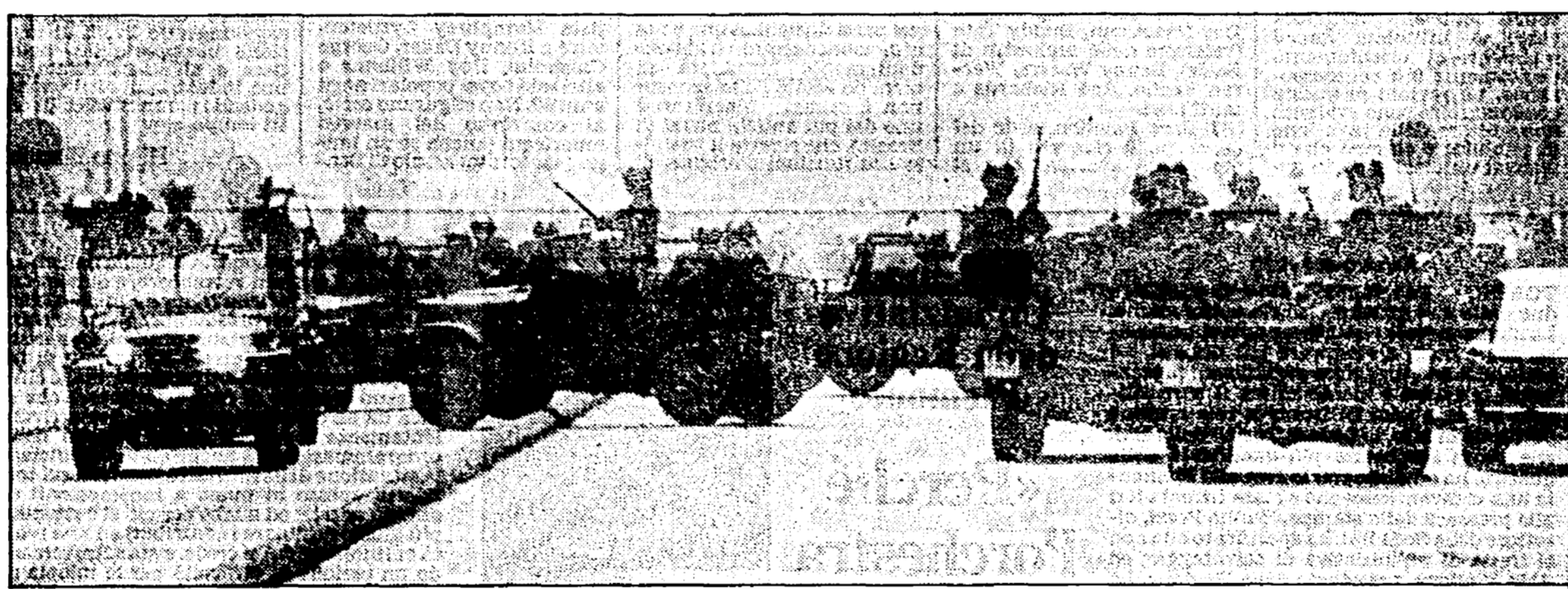
Si deve dedurre che la cultura dell'emergenza è radicata, come riflesso di paura, o di vendetta, più oggi che nel 1979. Se, non come si spiega quel che Curi chiama un paradosso, e cioè che una positiva corrente d'opinione non si sviluppi a favore di chi, per lo innocente di fatti di sangue, ha potentemente accelerato la crisi del terrorismo, fino allo scioglimento delle sue organizzazioni armate (che, non dimentichiamolo, reclutavano anche in carcere) mentre degno di fiducia e benevolenza appare soltanto chi, anche se plurimassimo, si fa attivo persecutore, denunciandoli, degli ex compagni?

Parto da qui per affrontare uno solo dei temi del dibattito aperto sull'Unità, la questione, sollevata da Gianfranco Pasquino, della «cultura politica» propria del terrorismo; ma anche di quella che si è creata attorno e contro di esso. Perché è una cultura politica che rivelano questi atteggiamenti, e inediti. Che il nostro paese tradizionalmente così poco provvisto del senso dello Stato, sia diventato un «paese assottigliato», Le Br lo fecero uccidere. La tragica vicenda colpì a fondo l'immagine delle organizzazioni armate, anche al proprio interno, turbò profondamente gli stessi comunisti e non solo loro, ma non indusse un'estensione delle denunce. E non per paura. Il fatto è che tra terrorismo e il modo con il quale lo si affrontava, cioè in puri termini repressivi, e «quello Stato, le masse si sentirono in una tenaglia e tacquero, come ben sanno coloro che cercarono di organizzare grandi manifestazioni operaie. Né con lo Stato né con le Br, cari compagni dell'Unità, fu allora la loro cultura; ma non era, come si disse rampognando equidistanza. Era, se mai, disperazione; fecero il vuoto attorno al terrorismo e non collaborarono con quello Stato.

Questo vuoto fu fondamentale nella crisi delle organizzazioni combattenti, come si definivano, e per la loro «cultura». Occorre conoscerla, scrive Pasquino, e aggiungere a una teoria di significati. Certo che lo era, e non ne mancano i documenti: lo Stato dovette sentirsi molto debole, e la stampa molto servile per far sì che su questi fosse un black out. Proviamo a vederne lo schema. Esse partono da una triplice analisi: primo, in Italia non esistono più partiti e sindacati determinati a una trasformazione politico-sociale di fondo, a modificare radicalmente i rapporti di classe e le funzioni dello Stato; secondo, questo si verifica mentre è in corso un'internazionalizzazione e un compatimento dei processi di «comando» capitalistico, sia sotto il profilo economico (multinazionale) sia sotto quello militare (riarmo); terzo, questo processo è guidato da un disegno univoco e determinato, espresso dallo «Stato delle multinazionali del quale il nostro è solo un tassello. Di qui la «linea»: colpire lo Stato. In Italia lo Stato da colpire era quello che aveva annodato nel compromesso storico, proposta non solo tattica ma strategica, quello che Togliatti aveva definito il partito di fiducia della borghesia, la Dc, con la sola sinistra che finora non avesse cambiato colore, il Partito Comunista. Con il quale l'estremismo era stato aspirato fino al 1976, ma che con la politica di unità nazionale vede come nemico. Perciò in Aldo Moro viene abbattuto non, come dice Savata, un uomo della Dc, ma, come dichiararono nel processo i leader delle Br, l'uomo dell'incontro comunista-cattolico; e così nel triennio successivo — differenziate dagli obiettivi scelti da Tupamaro o dall'Erp o dalle stesse Raf — il nemico del popolo fu individuato non nella destra più conservatrice, ma negli uomini politici, o di stampa, o magistrati, o funzionari dello Stato che, in quanto democratici, «lubrificavano» questa unità, nella quale il proletariato perdeva connotazione e antagonismo. Quando il Pci disse «vogliamo colpire me», aveva ragione (meno quando pensò di tirarsi dall'estero o dall'interno, queste interferenze essendo, penso, sopravvenute a un disegno che era e rimase indigeno).

La risposta di massa al «progetto» delle BR fu quella di creargli un vuoto intorno. Ma oggi non siamo in grado di affrontare la grande crisi del decennio con un discorso rinnovatore e radicale

Quale cultura per il dopo-terrorismo?



Due foto scattate a Milano nel '72 da Aldo V. Bonasia

E come si colpiva quello Stato? Attraverso le sue «figure» e col metodo terroristicamente dell'agguato; e qui si inserì l'ideologia della clandestinità: compartimentazione, settarismo, rigidità, separazione di tutti. Infine, corollario, le masse proletarie, che la linea dell'unità nazionale privava di una prospettiva di classe, lasciandole senza sbocco le lotte, avrebbero seguito queste «avanguardie» e nella disarticolazione che si sarebbe prodotta nel quadro politico, l'esplosione rivoluzionaria diventava possibile.

Questa — ha ragione Pasquino — non è cultura di marginali; sono cascami d'una vecchia cultura, ricomposti e ristrutturati al presente. Né le Br o Prima Linea nascono dalla marginalizzazione. Questa è rappresentata da quella gran parte di movimento del '77 che, per intendersi, va all'incontro di Bologna ma non vuole frequentare il Palazzo dello Sport. Perché di quell'impianto produttivo condivide soltanto — allora come oggi e assieme a molti che non si definirebbero più marginali, coloro che o non votano o votano ma non partecipano, movimenti nuovi come quello femminista, i verdi, per certi aspetti i radicali, e poi tutti quelli che rifiutano — il primo punto dell'analisi dalla quale partono le Br. E in varie forme o modi, perché un conto è lo Stato delle multinazionali, un conto è la società bloccata di Ofite e un conto è la critica femminista globale al sistema dei poteri. Comune — ma è il punto chiave per qualsiasi ricerca — è la sfiducia nelle istituzioni politiche quali che siano, come rappresentanti dei propri bisogni di trasformazione.

Ma non soltanto i marginali o le cosiddette «figure emergenti» (quella che Asor Rosa chiama l'«altra società») sentono questo blocco; credo che dobbiamo dirci con calma che lo sentono anche gli strati sociali, come la classe operaia, più fortemente strutturati in ideologia e organizzazione. Non avrà grande successo l'operismo quando tenterà di persuaderla che quel che perde in antagonismo sociale guadagna in partecipazione allo Stato. Il cadere delle lotte, delle assemblee, dei tesseramenti, di quell'enorme movimento partecipativo che aveva connotato gli inizi del decennio — Ugualmente, lo Stato italiano non è quella monolitica ed efficiente frazione dello «Stato multinazionale» pensato dalle Br ma per qualche verso è addirittura peggio; e infatti nel 1979, al Pci non restò che ritirarsi, dalla maggioranza prima di subire guasti maggiori. Ma già non era più in grado di costituire un programma e uno schieramento alternativi; diventava e resta un'opposizione capace di farsi sentire, di denunciare il malgoverno, ma propone una riflessione razionalizzatrice sui rapporti tra esecutivo e legislativo, anch'esso per altro contrastato dall'oscillazione fra «decisionismo» e «fascio», che caratterizza ormai i signori che ci governano. Infine, l'idea di colpire il «sistema» attraverso la «presa dello Stato» è antica, ma dopo l'esperienza dei socialisti reali credo sia problematicamente discutibile; anche quando le rivoluzioni politiche fossero, come spesso furono, di massa e capaci di coinvolgere gran parte delle masse.

Per di più, nella cultura della lotta armata manca, se si avesse l'animo di scherzare, non solo Gramsci ma Foucault: lo Stato moderno non è essenzialmente repressivo, in esso controllo e strumento di conoscenza procedono assieme e compiutamente, e cancellando le figure dello schema, e tanto meno è identificabile in sedi o personaggi, essendo una rete di relazioni funzionali e diffuse. Questo pone problemi inediti non solo all'idea di rivoluzione, ma anche a quella di democrazia; e intanto carica l'assassinio politico del solo valore negativo del sangue, deprivato com'è del messaggio «è un pezzo dello Stato che è colpito». Dal 1978 in poi, salvo le Br, percepirono tutti che non lo era affatto. Di qui il fallimento, la crisi, l'isolamento: dovuti non soltanto al ribrezzo per la ferocia (di ferocia ne sopportiamo tante) ma alla percezione della sua gratuità.

Ma se questa era la povera idea dello Stato delle Br (e verrebbe dunque da chiedersi entro che limiti poteva realmente mettere in crisi le istituzioni) quale risposta dava la sinistra alle questioni odierne del potere e della rappresentanza, del cittadino e dello Stato? Ammettiamo che finché durò la sfida terroristica non si potesse che difendere l'esistente (cosa di cui dubito); e ora? Come si può pensare di difendere l'esistente, la questione di una rivoluzione? Che significa, quali ne sono le forze motrici? Chiamiamola pure invece che rivoluzione trasformazione: ma quale? Perché il buon senso oggi dominante ci dice che di Stati non ce n'è che due, quello liberal-socialdemocratico e quello autoritario, dunque non è il caso di parlarne più. E che il sistema produttivo è quello, non ce n'è di migliori, nemmeno se possibile, ma altro non si può. A questo «buon senso» cosa si oppone?

È assai grave che alla critica della «cultura del terrorismo», che immeschinava in un progetto povero e sanguinoso le grandi domande del decennio, non sia stata opposta una cultura rivoluzionaria, o forse anche solo pienamente rinnovatrice, a livello della loro radicalità. Forse se non ci fosse stata la grande crisi sarebbe andata diversamente: ma forse la crisi è anche un prodotto della mancata risposta. Certo è che si è lasciato un varco enorme all'irruzione del moderatismo, che lavora sulla caduta delle speranze, sul dubbio che quel che era stato operato, non da un gruppo di violenti ma dalle masse che fecero la storia di questo paese, fosse utopico e illecito. La rassegnazione e ingenerosità di questo spiega, credo, il paradosso di cui parla Umberto Curi — per cui l'Italia non finisce mai di essere emergenziale, di vendicarsi d'un terrorismo già sconfitto, di rifiutare la proposta d'una aspra ricerca su di sé come quella avanzata dai dissociati, di esaltare nel «pentito» la propria cattiva coscienza.

Rossana Rossanda

La protagonista dell'ultimo romanzo di Ottieri «Il divertimento» passa la vita nel tentativo di riempire un vuoto senza fine: per fortuna un incontro redimerà il suo «delirio»

Clara in un delirio di baci

L'opera narrativa di Ottieri nasce nel segno della scoperta di una realtà impossibile. L'intellettuale degli anni Cinquanta, che si muove nei suoi romanzi di argomento operaio e industriale, si scontra costantemente con una condizione che non capisce e che lo esclude. Sospinto a riflettere su di sé e sulla sua propria condizione, quell'intellettuale si addentra profondamente in un labirinto tanto più tortuoso quanto più conosciuto. Se egli era rimasto all'esterno dell'alienazione operaia, ora invece parte intrinseca dell'alienazione borghese, nel senso che è passato da una realtà impossibile a una realtà che lo possiede.

È un discorso coerente e serrato, che attraversa un paesaggio culturale ben noto: il dibattito degli anni Sessanta, Antonioni, il passaggio dalla sociologia alla psicanalisi, eccetera. Ottieri

viene così costruendo un mondo irreal-borghese che nelle sue più recenti opere in versi e in prosa ha trovato esiti narrativi e problematici di grande originalità e potenza. È un mondo di «dipendenti» privilegiati, nel quale la «malattia» dell'alcol, della droga o del sesso viene vista a un livello di consapevolezza estrema. Un mondo chiuso e autosufficiente, seguito e analizzato da Ottieri tra ironia e disperazione, compassione e crudeltà.

In questo mondo vive anche Clara, la protagonista dell'ultimo suo romanzo («Il divertimento», Bompiani, pp. 185, lire 15.000) una bella donna di trentanove anni, milanese, separata da un marito più giovane di lei, un avvocato in grande ascesa che la mantiene largamente e perdutamente la ama (non più riamato). Clara passa le sue giornate tra sonnliferi vernissages, velleità lettera-



Ottiero Ottieri e, accanto, particolare di un dipinto di Casorati.

rie e amori non consumati, dominata da un'attrazione «perversa e cieca» per i giovani, da una «infomania orale» o «mania di baciare» inestinguibile.

Clara vive di una tensione continuamente frustrata: tanto più sola ed esclusa, quanto più immersa in una folla mondana sempre diversa e sempre uguale. La sua insaziabile sete di pompelmo e la sua ricerca ossessiva (e per lo più irrealizzata essa stessa) di giovani bocche da baciare, sono altrettanti modi illusori e impotenti di «riempire un vuoto» senza fine; e sono anche i surrogati personalissimi e sofisticati (tanto più frustranti) della «dipendenza» dal sesso e dall'alcol. E tuttavia appare sempre più chiaro, al fondo, come sia Clara stessa a programmare questo processo, con sistematiche autoesclusioni e rinunce a scegliere, e con l'accettazione di un vaginismo non curato che può sempre impedire il compimento dell'amplesso, rimettendo continuamente in moto la sua ricerca. C'è in lei, dichiaratamente, un «delirio

lucido, critico», una «linea precisa», una volontà a non coimare mai quel vuoto per poter disporre all'infinito della propria inesauribile (e inesauribile anche perché inutile) «pienezza» di baci e di desiderio.

La «necessità di divertimento», che la «costringe» a riempire di appuntamenti mondani ogni giornata, si rivela piuttosto come volontà e capacità di organizzare la propria esistenza all'interno stesso di quella irrealità, accettata consapevolmente come l'unica condizione possibile. Dentro questo cerchio di ferro Clara, a differenza degli altri personaggi professionali produttivi o emarginati dalla «malattia», vive di una disponibilità totale (e totale proprio perché inconcludente), pagando un prezzo di sofferenza non certo maggiore.

Clara sembra emblematicamente un ruolo sublimemente improduttivo; ma non tanto nel senso di una consumistica «oralità smisurata» («beveva, fumava, baciava») o nell'altro di una presenza rituale all'in-

terno dei processi di promozione sociale, culturale, pubblicitaria: che al ciclo produttivo sono in diverso modo funzionali. Clara emblematicamente e paradossalmente un livello di privilegio altissimo: «Non ha l'obbligo di lavorare per divertirsi, ma soprattutto non ha nessun vero bisogno del «divertimento» che cerca e puntualmente non trova (e a bene di non poter trovare) all'interno di quei rituali consumati. La sua «attività» programmaticamente ininterrotta non tende a nessun esito e si colloca al di fuori di quello stesso ciclo, negando di fatto ad esso. È questa dunque la parte del romanzo in cui Ottieri raggiunge i risultati più sicuri. La narrazione vi si sviluppa come un spirale ossessiva e implacabile, sul filo teso di un'ironia partecipe, con una esemplare contaminazione di linguaggio colto e banale. Ne scaturisce un senso tragico dell'«indispensabilità del futuro», del vuoto, dell'«incompiuto», quasi il risvolto critico della finalizzazione esasperata e della produttività coatta che ne è garanzia. Il frenetico e anomalo parassitismo di Clara, per così dire, come risvolto del frenetico e normale attivismo di chi la mantiene. L'accettazione di una condizione, insomma, ne diventa anche il disvelamento.

Ma ecco che a questo punto Ottieri sembra voler chiudere quel circolo così efficacemente vizioso. Clara cerca un uomo giovane ma fisso, una casa fissa, una vita normale o comunque vissuta al di qua di quella ossessiva ricerca di amori incompiuti; diventa una donna determinata e attiva che teorizza la salute e il lavoro, e organizza l'esistenza degli altri. I fallimenti che ne derivano (la scoperta dell'omosessualità

nello scultore inglese, o la vana convivenza assistenziale con «il depresso») non arrestano la sua marcia verso una normalità positiva. Il momento culminante è segnato dall'incontro con lo stuccatore: un amore finalmente accettato, completo, alimentato di buoni propositi e programmi per l'avvenire. Clara sembra quasi «redenta» da questo uomo semplice e sensuale, ignorante ma autentico; per lui, ricoverato in ospedale in seguito a una frattura, diserta anche le sue feste mondane. Certo, riprenderà a frequentare quando per un oscuro senso di colpa lo stuccatore si imporrà un temporaneo distacco da lei, ma non sarà più la stessa. Come non sarà più la stessa la tenuta del romanzo, con un progressivo allentamento dell'ironia, un sopravvento di forme convenzionali, di ridondanti dissertazioni, di sbavature stilistiche. La donna che si ritrova nelle ultime pagine infatti, è un personaggio impoverito, con una gamma di possibilità certamente vasta ma non più illimitata: l'amore telefonico con lo stuccatore, la corte serrata di un maturo dirigente, l'amore protettivo per il «depresso», un misterioso trentenne (che somiglia al marito) inseguito e concupito per mostre e sfilate di moda.

Clara insomma, non è uscita dall'irrealità, ma vi si è ritagliata un ruolo fondamentalmente limitato e acquisito. Al «delirio lucido» di un'esistenza ricostruita sempre da capo nella sua tragica follia, ha preferito l'assettamento in una problematicità quasi-normalità; alla carica critica della sua sublime improduttività, l'identificazione con i ruoli che la rendono possibile.

Gian Carlo Ferretti

